

STRUMENTI

62

COMMENTARI



Collana Strumenti - Commentari:

9. Walter BRUEGGEMANN, *Genesi*
10. Fred B. CRADDOCK, *Luca*
12. Charles COUSAR, *Galati*
13. William H. WILLIMON, *Atti degli apostoli*
15. J. Gerald JANZEN, *Giobbe*
17. Lamar WILLIAMSON JR, *Marco*
19. Terence E. FRETHEIM, *Esodo*
20. Thomas G. LONG, *Ebrei*
22. Walter BRUEGGEMANN, *I e II Samuele*
23. James LIMBURG, *I dodici profeti. Parte prima*
24. Dennis T. OLSON, *Numeri*
25. Joseph BLENKINSOPP, *Ezechiele*
26. Douglas R.A. HARE, *Matteo*
27. Carol M. BECHTEL, *Ester*
29. Paul D. HANSON, *Isaia 40 - 66*
31. Elizabeth ACHTEMEIER, *I dodici profeti. Parte seconda*
37. W. Sibley TOWNER, *Daniele*
38. Gerard SLOYAN, *Giovanni*
41. Robert W. JENSON, *Cantico dei Cantici*
42. P.D. MILLER, *Deuteronomio*
43. M.E. BORING, *Apocalisse*
44. Samuel E. BALENTINE, *Levitico*
46. J. Clinton MCCANN, *Giudici*
47. D. MOODY SMITH, *Le lettere di Giovanni*
48. E. BEST, *II Corinzi*
50. J.L. MAYS, *Salmi*
52. R.D. NELSON, *I e II Re*
55. L.G. PERDUE, *Proverbi*
56. M.A. THRONTVEIT, *Esdra e Neemia*
57. S.T. TUELL, *I e II Cronache*
58. William P. BROWN, *Qohelet*
59. F.W. DOBBS-ALLSOPP, *Lamentazioni*
60. Jerome F.D. CREACH, *Giosuè*
61. Christopher R. SEITZ, *Isaia 1 - 39*

Beverly Roberts Gaventa

**LA PRIMA
E LA SECONDA
LETTERA AI
TESSALONICESI**

Edizione italiana a cura
di Giuseppe Campoccia e Carla Malerba

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Beverly Roberts Gaventa

insegna Letteratura ed Egesi del Nuovo Testamento al Princeton Theological Seminary.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'8‰ della Chiesa evangelica valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste) cui va il nostro ringraziamento.

Scheda bibliografica CIP

Roberts Gaventa, Beverly

I e II Tessalonicesi / Beverly Roberts Gaventa

Torino : Claudiana, 2013

170 p. ; 24 cm. - (Strumenti ; 62)

ISBN 978-88-7016-938-6

1. Bibbia. Nuovo Testamento. Lettere ai Tessalonicesi - Commenti

(22. ed.) 227.8107 (ed. 20) - Nuovo Testamento. Epistola ai Tessalonicesi.

1. Commenti

Titolo originale:

First and Second Thessalonians

© John Knox Press, 1998

John Knox Press, Louisville, Kentucky 40202-1396

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2013

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

23 22 21 20 19 18 17 16 15 14 13 1 2 3 4 5

Traduzione: Giuseppe Campoccia

Redazione: Carla Malerba

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

Commentario alla Prima lettera ai Tessalonicesi

Consideriamo le immagini evocate menzionando l'apostolo Paolo. Forse lo immagineremo come un predicatore di strada che si rimbecca le maniche e grida ai passanti di Corinto. Oppure lo vedremo passeggiare nervosamente avanti e indietro alla disperata ricerca delle parole giuste da scrivere ai cristiani di Filippi? Magari lo immagineremo rinchiuso in una cella a Efeso, Gerusalemme o Roma. Qualunque sia la sua attività e il suo posto nella nostra immaginazione, l'immagine dominante di Paolo è quella di un antico "solista" cristiano, un apostolo virtuoso che vaga per il Mediterraneo antico in cerca di potenziali convertiti. Su questo scenario i suoi compagni, se ce ne sono, occupano una posizione del tutto secondaria, e le comunità che Paolo cerca di convertire sono poco più che ricettacoli passivi della sua predicazione.

Questa immagine la dobbiamo alla grande considerazione che i cristiani hanno avuto per le lettere di Paolo e per le storie di Luca negli Atti degli Apostoli, ma tiene conto anche di importanti elementi nelle lettere di Paolo. Proprio nei primi versetti di I Tessalonicesi emerge un'immagine differente di Paolo. Qui Paolo non è affatto un solista. Fa piuttosto parte di una squadra, come è chiaro dai primi versetti della lettera. Cosa ancora più importante è che qui Paolo parla della predicazione evangelica come di qualcosa che trasforma sia l'evangelizzatore sia l'evangelizzato (1,2-10; vedi anche 2,1-12).

1.1 «Grazia a voi e pace» (I Tessalonicesi 1,1)

Di solito, poco nell'apertura di una lettera cattura la nostra attenzione. Al massimo possiamo controllare velocemente che sia intestata a noi piuttosto che a un altro membro della famiglia o a un vicino. Leggiamo velocemente la formula di apertura e le righe iniziali per scoprire subito il nocciolo della questione. Questa lettera riguarda una famiglia in scompiglio, un debito non pagato, una diagnosi di malattia? In riferimento alle moderne convenzioni epistolari questo approccio potrebbe essere comprensibile, ma leggere allo stesso modo le lettere bibliche può creare seri problemi. La formula di saluto (1,1) ci offre importanti indizi sulle persone coinvolte nella lettera, le loro relazioni e la loro situazione. Ci invita a leggere la lettera con gli occhi di quelle persone e alla luce delle conversazioni che avevano in corso le une con le altre.

Pur dalla scarna enunciazione di questa formula di apertura possiamo dedurre che ci fosse una gran quantità di questioni irrisolte tra il mittente di questa lettera e la «chiesa dei tessalonicesi». Come ci spiega la lettera, sappiamo che Paolo, Silvano e Timoteo hanno fatto insieme una prima visita a Tessalonica, dove hanno predicato e insegnato il vangelo di Gesù Cristo. Alcuni tessalonicesi (ma non siamo in grado di dire quanti) si sono «convertiti dagli idoli a Dio» (1,9) e si sono uniti a questi apostoli nella loro attesa del ritorno del Figlio di Dio, Gesù Cristo. Dopo la partenza degli apostoli, Paolo non è più potuto tornare a Tessalonica (2,17-20) e ha mandato Timoteo per sapere come stavano i fedeli tessalonicesi. Egli è ora tornato da Paolo e Silvano, e sembra che siano le sue notizie a indurre Paolo a scrivere la lettera. (Questo schema dei commenti della lettera è in tensione con la storia di Atti 17, ma per quanto riguarda questi dettagli si darà priorità alle lettere di Paolo; cfr. *l'Introduzione* e il commento a 2,17 - 3,10.)

Quali che siano gli eventi storici in cui si situa la stesura di questa lettera, è importante sottolineare la presenza di tutti e tre i nomi nella formula di saluto. Il fatto di nominare queste tre persone potrebbe suggerire che tutte hanno preso parte alla stesura di questa lettera (I Tessalonicesi è stata forse scritta da una commissione?), ma successivamente è evidente che la voce più importante è quella di Paolo (cfr. 2,18; 3,5; 5,27). Al di là dei fatti attinenti alla composizione di questa lettera, la predicazione del vangelo a Tessalonica non è opera di un singolo individuo ma di una squadra. Silvano e Timoteo non si uniscono a Paolo solo nell'invio della lettera, ma partecipano alla sua opera a Tessalonica (1,2 - 2,12), e continuano a occuparsi da vicino della vita della comunità cristiana in questo luogo (2,17 - 3,10). Per quanto possa sembrare sorprendente a coloro che sono abituati al si-

1. Commentario alla Prima lettera ai Tessalonicesi

gnificato specifico con cui il termine «apostolo» è usato nel Nuovo Testamento, in 2,7 è assegnato a tutti e tre il titolo di «apostoli di Cristo» (cfr. il commento relativo a 2,1-12).

I destinatari della lettera sono identificati semplicemente come «la chiesa dei tessalonicesi». Piuttosto che associare la parola «chiesa» a un'organizzazione strutturata al di là della comunità locale, è forse meglio pensare alla parola greca *ekklēsia*, intendendo con essa un'«adunanza» o un'«associazione». La frase «dei tessalonicesi» è rilevante, dal momento che le lettere paoline successive sono indirizzate alla chiesa «in Corinto» o alle «chiese della Galazia». Questa frase rafforza la traduzione «associazione»; la lettera è indirizzata al gruppo di tessalonicesi giunti a condividere le convinzioni del mittente su Gesù Cristo.

La frase successiva solleva diverse domande. Con l'espressione «in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo» si intende la chiesa stessa (nel senso che la chiesa ha la propria sede privilegiata in Dio e in Gesù) o piuttosto Paolo, Silvano e Timoteo, che scrivono per mezzo di Dio e Gesù Cristo? Il greco può essere tradotto in entrambi i modi. E come dobbiamo interpretare la relazione tra «Dio Padre» e «Signore Gesù Cristo»? I titoli «Padre» e «Signore» sono sinonimi? Si deve qui intendere «Padre» riferito a Dio come padre di Gesù Cristo o come padre di tutte le creature? Queste sottili distinzioni confondono rapidamente molti lettori. Ma, anziché trovare una risposta a queste domande, è importante soffermarsi su un punto sin troppo evidente e ciò nondimeno spesso trascurato: Dio e Gesù Cristo rivestono un ruolo essenziale nella chiesa tessalonicese. Qualunque cosa Paolo, Silvano e Timoteo abbiano iniziato, qualunque cosa i tessalonicesi stessi abbiano portato a termine, è Dio che deve essere ringraziato (1,2), è Dio che dirige e rafforza la chiesa (3,11-13), è Dio che è e resterà fedele (5,24). La lettera ci dice molto sulla relazione tra gli apostoli e i tessalonicesi, e ci suggerisce molto a proposito delle relazioni tra i cristiani oggi, ma niente di tutto ciò può essere compreso a prescindere da «Dio Padre e [il] Signore Gesù Cristo».

Anche in questa, la prima delle sue lettere, Paolo si distingue in parte dallo stile epistolare della sua epoca. Invece di completare la formula di apertura con «saluti», Paolo scrive «grazia a voi e pace» (vedi anche Rom. 1,7; I Cor. 1,3; II Cor. 1,3; Gal. 1,3; Fil. 1,2; Filem. 3). Che sia intenzionale o meno, questo cambiamento è significativo. Sebbene ci siano molti elementi di amicizia in questa lettera, non si tratta di una lettera scambiata tra amici, come potrebbe implicare la parola «saluti». Questo particolare tipo di amicizia esiste grazie all'azione di Dio in Gesù Cristo, quel Dio le cui promesse comprendono grazia e pace.

Il primo versetto richiede tutta la nostra attenzione, quindi, e non semplicemente perché ci offre le lenti storiche con cui leggere quanto segue. Senza dover leggere una riga in più, sappiamo immediatamente che questa associazione, per quanto raccolga persone che hanno le stesse idee,

non è in primo luogo un evento sociale, un circolo ricreativo o un'organizzazione filantropica, ma esiste solo in riferimento a «Dio Padre e [al] Signore Gesù Cristo». Pochi sermoni si limiterebbero a discutere un singolo versetto nella formula di saluto di una lettera, ma questo offre un'importante indicazione sulla natura della chiesa.

1.2 Una profusione di ringraziamenti (I Tessalonicesi 1,2-10)

Come era in uso nelle convenzioni epistolari della sua epoca, le lettere di Paolo comprendono generalmente un ringraziamento. Solo quando scrive ai galati, Paolo omette ogni parola di ringraziamento, probabilmente perché gli eventi accaduti nelle chiese galate lo hanno afflitto a tal punto da non trovare alcun motivo di ringraziamento. Da questo punto di vista, I Tessalonicesi presenta il problema opposto: vi sono così tanti ringraziamenti qui da complicare l'opera interpretativa. È semplice identificare l'inizio del ringraziamento in 1,2, ma la sua fine si dimostra sfuggente. In greco, 1,2-5 costituisce un'unica lunga locuzione nella quale il verbo principale è «ringraziamo», così che, in una definizione rigorosa del ringraziamento, si potrebbe identificare come conclusione il quinto versetto. Tuttavia, i vv. 6-10 seguono in modo così naturale e sono così direttamente connessi ai vv. 1-5 che il ringraziamento giunge senza dubbio sino ad almeno 1,10. Altre parole di ringraziamento compaiono anche in 2,13-16 e, seppur molto brevemente, anche in 3,9; anzi, alcune analisi della lettera identificano il ringraziamento con 1,2 - 2,16 o persino con 1,2 - 3,9.

La lettura e l'interpretazione del testo, naturalmente, non dipendono dalla soluzione delle questioni tecniche sulla struttura della lettera, ma l'abbondanza di ringraziamenti in questa lettera rivela qualcosa di essenziale. L'arrivo del vangelo tra i tessalonicesi è un evento per il quale il ringraziamento è una risposta fondamentale.

Anche per quello che riguarda l'esordio del rendimento di grazie, non possiamo fare a meno di notarne il calore. Quando Paolo sostiene che lui, Silvano e Timoteo ringraziano «sempre» Dio e che ricordano «continuamente» i tessalonicesi, siamo inclini a essere scettici (vedi espressioni simili in I Cor. 1,4; Fil. 1,4, Filem. 1,4). Come è possibile pregare sempre e continuamente? Potrebbe trattarsi semplicemente di una piccola iperbole, ma queste asserzioni assumono un tono differente se le consideriamo nel contesto delle immagini tratte dal mondo della famiglia che caratterizza la lettera. Sebbene tali immagini, come vedremo, siano molto varie, tra esse spicca quella secondo cui Paolo e i suoi collaboratori sono diventati geni-

1. Commentario alla Prima lettera ai Tessalonicesi

tori dei tessalonicesi. Paolo afferma che lui e i suoi collaboratori si sono comportati verso i tessalonicesi come «una nutrice che cura teneramente i suoi bambini» (2,7) e «come fa un padre con i suoi figli» (2,11). Queste frasi rendono più credibili le asserzioni di Paolo sulla preghiera costante. Una delle realtà più terribili nell'esperienza di molti genitori è che i figli non sono mai lontani dai loro pensieri, e certamente mai dai loro cuori. Se la preghiera implica quei «sospiri ineffabili» (Rom. 8,26), come Paolo scriverà più avanti, allora esiste un senso in cui i genitori pregano sempre. Se Paolo considera i tessalonicesi come i suoi figli, allora, quando dice di ricordare i tessalonicesi «continuamente», non sta semplicemente usando un'espressione fiorita.

1.2.1 L'indice dei contenuti (v. 3)

Nelle lettere paoline i ringraziamenti offrono anche un indice implicito dei contenuti. Per esempio, in I Corinzi, Paolo menziona il fatto che i corinzi sono stati arricchiti «di ogni dono di parola e di ogni conoscenza» e di doni spirituali (I Cor. 1,4-7). Nel corpo della lettera egli torna su questi argomenti, che erano diventati problematici tra i credenti di Corinto.

In questo particolare ringraziamento Paolo celebra l'«opera della [...] fede», le «fatiche del[l'] amore» e la «costanza della [...] speranza nel nostro Signore Gesù Cristo» dei tessalonicesi. Considerata la completa familiarità della triade «fede, speranza e amore» che ci deriva da I Corinzi 13, quelle parole sembrano saltare fuori dalla pagina. Ma non appaiono qui in un ordine convenzionale, o in quello che ci potrebbe sembrare un ordine convenzionale (cfr. anche Rom. 5,1-5). Invece di «fede, speranza e amore» troviamo «fede, amore e speranza» e, cosa ancora più importante, ognuno di questi attributi è introdotto e diretto da un altro termine, di volta in volta: «opera della [...] fede», «fatiche del[l'] amore», «costanza della [...] speranza nel nostro Signore Gesù Cristo». Si potrebbe essere tentati di saltare questi termini introduttivi e di considerarli semplici abbellimenti, espressioni retoriche trite, ma in realtà si tratta di suggerimenti essenziali per comprendere il contenuto della lettera.

L'espressione «opera della [...] fede» crea qualche difficoltà di comprensione, e forse il greco potrebbe essere reso meglio con una frase come «opera che proviene dalla fede» o «opera che appartiene alla fede». Sebbene non possa essere limitata a una sezione della lettera, questa frase anticipa con precisione 1,6 - 2,16, dove Paolo richiama la prima visita a Tessalonica e il modo in cui i tessalonicesi hanno accolto il vangelo.

«Fatiche del[l'] amore» è un'espressione evocativa, applicata a un numero infinito di sforzi intrapresi per il semplice piacere del lavoro o per affetto verso qualcuno. In questo senso il giardinaggio può essere una «fatica dell'amore», ma anche la biancheria sporca della famiglia (almeno

in teoria). I tessalonicesi sono immersi nelle «fatiche del[l'] amore» nel senso che la loro vita nel presente incarna l'amore cristiano. Essi devono amarsi reciprocamente (3,11-13; 4,9-12) e comportarsi in modo compatibile a quell'amore (4,1-8; 5,12-22).

L'espressione «costanza della [...] speranza» è forse quella che più facilmente può indurci in errore, soprattutto se la vediamo come una parte della consueta triade «fede, speranza e amore». Il problema inizia quando la speranza diventa una virtù cristiana, nel senso che i cristiani sono chiamati a essere ottimisti e gioiosi, al di là delle difficoltà che la vita pone loro. La frase completa è «costanza della vostra speranza *nel nostro Signore Gesù Cristo*» (corsivo mio), e non dobbiamo leggere troppo oltre in I Tessalonicesi per sapere che si tratta di un tipo del tutto particolare di speranza, la speranza nel ritorno di Gesù Cristo o *parusia*. Già in 1,10 Paolo definisce i cristiani come coloro che aspettano «dai cieli il figlio suo», e ritorna più volte su questo argomento (2,19; 3,13; 4,13 - 5,11; 5,23).

In parole povere è ora stabilito l'ordine del giorno della lettera: la predicazione del vangelo e la risposta dei tessalonicesi a questa predicazione (1,2 - 2,16), la continua preoccupazione di Paolo e dei suoi compagni per la risposta dei tessalonicesi (2,17 - 3,13), la condotta adeguata a questo vangelo (4,1-12; 5,12-24), e la promessa del ritorno di Gesù e le sue conseguenze nel presente (4,13 - 5,11).

Quando Paolo riprende il primo di questi argomenti, l'«opera della [...] fede» dei tessalonicesi, la sua descrizione della loro fede merita una certa attenzione, sia per ciò che dice sia per ciò che non dice. In alcuni ambiti del cristianesimo nordamericano contemporaneo in particolare, l'individualismo impone di focalizzare i resoconti delle conversioni sulle storie di alcuni cristiani e sui loro cambiamenti di atteggiamento e comportamento. Se i resoconti di conversione prestano attenzione a una comunità di credenti piuttosto che a individui, essi si concentrano probabilmente su riferimenti riguardanti il numero. Il benessere di una chiesa si misura da cose che possono essere quantificate: numeri sul registro, numeri del bilancio, lunghezza della navata della chiesa. Paolo parla poco di ciò che può essere quantificato, ma dice moltissimo su che cosa sia importante.

1.2.2 Un esempio per i credenti (v. 6)

Tra i commenti di Paolo sui tessalonicesi particolarmente problematico e importante è quello secondo cui essi sono imitatori sia degli apostoli sia del Signore. Questo tema si trova altrove in Paolo (particolarmente evidente in I Cor. 4,16 e 11,1; Fil. 3,17), ma gli interpreti spesso lo trascurano, in parte perché non compare in Romani e Galati, le lettere che dominano la discussione sul pensiero paolino (vedi in ogni caso Gal. 4,12). Forse il richiamo all'imitazione suona stonato, dal momento che noi intendiamo le

1. Commentario alla Prima lettera ai Tessalonicesi

imitazioni come “semplici” copie di un originale, oppure, ancora peggio, come falsi. Coloro che imitano altri sono visti come se tradissero se stessi. Una delle più gravi accuse rivolte a un’opera artistica o letteraria, per esempio, è quella di imitare lo stile di qualcun altro. Inoltre, la lode che Paolo rivolge ai tessalonicesi per averlo imitato solleva questioni di autoesaltazione e patriarcalismo. Per porre la domanda in maniera più chiara: Paolo pensa davvero che i credenti dovrebbero trasformare se stessi a sua immagine?

Un esame più attento potrebbe aiutarci a chiarire questo passaggio, eliminando ogni imbarazzo, e a recuperare questo tema frainteso e trascurato. In primo luogo, un gran numero di maestri contemporanei a Paolo usava esempi relativi alla propria persona e pretendeva dai discepoli che vi si adeguassero (FIORE 1986). Se Paolo avesse evitato l’uso dell’esempio e dell’imitazione, sarebbe potuto apparire agli occhi dei suoi contemporanei una persona che si considerava inadatta al ruolo di maestro.

Inoltre la sequenza «imitatori nostri e del Signore» non significa necessariamente che Paolo facesse riferimento al suo proprio status più che a quello del Signore. In 2,5 egli fa appello alla conoscenza dei tessalonicesi e a quella di Dio, antepoendo i tessalonicesi a Dio («come ben sapete» e «Dio ne è testimone»). In 2,10, di nuovo, Paolo afferma «voi siete testimoni, e Dio lo è pure». In ciascun caso, egli pone la parte più potente al secondo posto.

Forse è più importante osservare, qui e altrove, il genere di imitazione che Paolo loda. I tessalonicesi sono divenuti imitatori «nostri e del Signore», spiega, «avendo ricevuto la parola in mezzo a molte sofferenze, con la gioia che dà lo Spirito santo» (v. 6). Se consideriamo più da vicino questa particolare richiesta di imitazione, vediamo come essa risulti problematica. Come si può affermare che Cristo «ha ricevuto la parola con gioia» malgrado la persecuzione? In verità è difficile affermare che anche Paolo stesso è diventato credente *malgrado la persecuzione*. Né le brevi indicazioni autobiografiche di Paolo né le storie negli Atti descrivono la conversione di Paolo come avvenuta nonostante minacce o persecuzioni. Ciò che i tessalonicesi imitano del comportamento di Paolo e Cristo deve essere una qualche più generale dinamica di fede o fedeltà in presenza delle avversità (vedi oltre, a proposito di 2,14).

L’uso del motivo dell’imitazione nelle lettere successive diverge lievemente da quello di questo passaggio. In I Tessalonicesi, Paolo scrive all’indicativo perché sta descrivendo un comportamento nel quale i credenti si sono già impegnati. Altrove scrive all’imperativo, richiedendo l’imitazione di Cristo e degli apostoli come una pratica da coltivare. La differenza non dovrebbe essere esagerata. Anche in questa lettera, Paolo non sta semplicemente riportando eventi passati, come se stesse scrivendo per il giornale quotidiano. Il suo richiamo celebra il comportamento dei tessalonicesi e serve a incoraggiare e a rafforzare comportamenti simili nel futuro.

In lettere successive, come qui in I Tessalonicesi, l'appello all'imitazione è un'affermazione generale sulla forma della vita cristiana piuttosto che una richiesta specifica che tutti i cristiani pensino, facciano e dicano le stesse cose. In I Corinzi 4,16, l'appello all'imitazione è il culmine di una lunga sezione della lettera che inizia con la sapienza ultraterrena della croce e considera anche la natura confusa dell'autorità apostolica (cfr. in particolare 4,8-13). In modo simile, il richiamo all'imitazione in I Corinzi 11,1 non riguarda comportamenti specifici, ma la questione generale di prendere decisioni «alla gloria di Dio» e per l'edificazione della chiesa (10,31-33; vedi anche Fil. 3,17).

Per un verso, il motivo dell'imitazione serve a rafforzare l'autorità apostolica. Elizabeth Castelli ha definito i commenti di Paolo sull'imitazione come un «discorso di potere». Richiamando gli altri credenti alla sua imitazione, Paolo rafforza implicitamente i suoi stessi privilegi e la sua autorità come apostolo, e ridefinisce i rapporti di potere gerarchico tra sé e la comunità da lui fondata (CASTELLI 1991, in particolare pp. 89-117).

In ogni caso, Paolo non sta scrivendo all'epoca della chiesa post-costantiniana. L'autorità che Paolo invoca per se stesso è quella del Signore crocifisso e dei suoi seguaci perseguitati. Inoltre, come l'ulteriore studio della lettera dovrebbe rendere evidente, l'autorità di Paolo coesiste con un forte senso di relazione con gli altri credenti, un rapporto che lo rende vulnerabile nei loro confronti come questi lo sono nei suoi. La sua opera dipende dalla loro risposta (1,8); la loro fedeltà costituisce la sua sicurezza davanti a Dio al momento del ritorno di Gesù Cristo (2,19); la sua stessa vita dipende dalla loro costanza (3,8).

Il motivo dell'imitazione non serve neanche a rafforzare un modello uniforme di comportamenti. Al contrario, a Corinto Paolo usa il medesimo motivo mentre, allo stesso tempo, si sforza di rispettare le diverse opinioni sul mangiare carne sacrificata agli idoli (cfr. I Cor. 8,1 - 11,1). Egli non loda i tessalonicesi perché si abbigliano come Gesù o mangiano quello che mangia Paolo. Egli li loda perché nel loro ambiente incarnano una risposta al vangelo che è in armonia con la fedeltà stessa di Gesù e con la fede dei loro maestri.

Un'immagine chiave di questa risposta è la «gioia». I tessalonicesi hanno «ricevuto la parola [...] con la gioia che dà lo Spirito Santo» (1,6). Qui, come altrove nel Nuovo Testamento, l'affermazione che il vangelo porta gioia rimanda e si contrappone a punti di vista – interni ed esterni alla chiesa – secondo i quali la fede cristiana è qualcosa di così serio da non poter coesistere con il riso. Paolo stesso qui prova gioia a causa dei tessalonicesi (I Tess. 2,19-20; 3,9; cfr. anche Fil. 4,1) e vede nella gioia una caratteristica del Regno.

1.2.3 Un esempio per tutti (vv. 7-9a)

Nei vv. 7-9a Paolo stima esageratamente il risultato dell'accoglienza del vangelo da parte dei tessalonicesi: essi sono diventati un esempio per i credenti in tutta la Grecia. L'iperbole che qui Paolo usa rafforza efficacemente il suo punto di vista. I tessalonicesi erano un esempio per «tutti i credenti». Non soltanto la Macedonia e l'Aciaia conoscono i tessalonicesi, ma la loro fede è conosciuta «in ogni luogo». È così ben conosciuta che i pastori cristiani non hanno «bisogno di parlarne». Popoli di altre terre stanno riferendo la storia che i tessalonicesi hanno detto loro su ciò che Dio ha fatto in Gesù Cristo.

In passaggi come questo diventa forte la tentazione di abbandonarsi a speculazioni di carattere storico. Da una parte, qui l'aspetto retorico rende difficile dire come debbano essere valutate le affermazioni di Paolo tanto sul piano storico quanto su quello letterario, così come è difficile valutare la grandezza di una folla quando qualcuno dice «c'erano tutti, persino sua nonna». Dall'altra, l'esistenza stessa degli Atti degli Apostoli indica che le prime comunità cristiane raccontavano storie di Gesù e dei suoi seguaci, e da questo passaggio si potrebbe giungere alla conclusione che gli stessi tessalonicesi intrapresero una missione parallela a quella di Paolo.

Ma ancora più importante, in particolare per i pastori e gli insegnanti, è ciò che questi commenti rivelano sul modo in cui Paolo intendeva la trasmissione del vangelo stesso. I tessalonicesi hanno ricevuto il vangelo, ma non in un senso meramente passivo. La maniera in cui essi hanno accolto il vangelo è diventata essa stessa una predicazione. Per parafrasare il detto di Rudolf Bultmann sul Gesù che proclama che diviene il Gesù proclamato, gli imitatori qui diventano coloro che sono imitati, gli evangelizzati diventano evangelizzatori.

Questo ringraziamento iniziale si concentra a tal punto sulla ricezione del vangelo che gli evangelizzatori stessi ricevono poca attenzione. Paolo se ne occuperà esaurientemente in 2,1-12. Anche qui, tuttavia, fa un commento affascinante e rivelatore: «infatti sapete come ci siamo comportati fra voi, per il vostro bene» (v. 5). Per il bene dei tessalonicesi, Paolo, Silvano e Timoteo si sono comportati in un certo modo, sinora non specificato. In una storia sulla conversione ci aspettiamo di conoscere come cambiano i convertiti. Non ci aspettiamo di apprendere che gli evangelizzatori stessi cambino, eppure le parole di Paolo si prestano a questa interpretazione.

Un altro dettaglio in questo passaggio suggerisce qualcosa sulla relazione tra Paolo e i tessalonicesi, vale a dire la densità dei pronomi personali. Nella Nuova Riveduta tale densità può essere vista nel modo migliore nell'affermazione appena esaminata («infatti [voi] sapete come [noi] ci siamo comportati fra voi, per il vostro bene»). Il greco dei vv. 2-10 sembra intrecciare insieme i pronomi personali «voi» e «noi», in un modo che riflette sul piano verbale le relazioni instauratesi tra Paolo e i tessalonicesi.

1.2.4 Convertirsi a Dio (vv. 9b-10)

Nei vv. 9b-10 Paolo conclude questa riflessione sull'accoglienza riservata loro dai tessalonicesi e torna a raccontare esattamente che cosa si dice su questi ultimi. Così facendo, nel v. 9 egli ricorre al linguaggio ebraico tradizionale per il pentimento e la conversione («vi siete convertiti dagli idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero»). E nel v. 10 adopera diverse espressioni che sembrano insolite se paragonate alle lettere successive. Queste caratteristiche dei vv. 9-10 hanno acceso un dibattito sull'origine di tale linguaggio, ma esso è meno significativo di quanto si apprende da un esame attento del testo stesso.

Quando Paolo afferma che i tessalonicesi si sono «convertiti dagli idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero», egli parla il linguaggio della conversione. Anche se la chiesa lo ricorda come vero e proprio modello di conversione cristiana, Paolo usa il linguaggio della conversione con sorprendente parsimonia. In quelle rare occasioni in cui parla della propria esperienza, Paolo dice che ha «veduto Gesù» (I Cor. 9,1; 15,8) o che ha ricevuto una rivelazione (Gal. 1,11-17). A volte egli si riferisce a se stesso e ad altri come a coloro che hanno creduto, espressione con la quale egli intende evidentemente il momento in cui sono giunti a credere nel vangelo di Gesù Cristo (Rom. 13,11). Egli impiega il linguaggio della «conversione» in Galati, dove teme che questi stiano rivolgendo la loro fede *lontano da Cristo* (Gal. 4,8-9), e nel passaggio particolarmente complesso di II Corinzi 3,16.

Nella Settanta l'espressione «convertirsi a Dio» spesso descrive il pentimento all'interno di Israele, come in Deuteronomio 30,2 («e ti convertirai al Signore tuo Dio»; vedi anche I Sam. 7,3; I Re 8,33; Is. 6,10; Ger. 24,7; Gioele 2,12-14; Zac. 1,3; Sir. 5,7; 17,25). In ogni caso, altrove nella letteratura ebraica, «convertirsi a Dio» è usato per la conversione dei gentili alla fede nel Dio di Israele. Per esempio, *Tobia* 14,6 anticipa il tempo in cui le nazioni «si convertiranno e temeranno Dio nella verità». Nel Nuovo Testamento, Luca usa l'espressione «convertirsi a Dio» per riferirsi a tutti quei gentili che giungono a credere nel Dio di Israele e in Gesù come Figlio di quello stesso Dio (At. 15,19; 26,18.20).

La descrizione aggiuntiva di Dio come «vivente e vero» riprende una nota polemica ebraica contro le pratiche religiose dei gentili, i cui dèi, dal punto di vista degli ebrei, non erano mai esistiti ed erano falsi (vedi, per esempio, Is. 44,9-20; *Sap. Sal.* 13 - 15; FILONE, *Sul decalogo* 52 - 81 e *Sulle leggi particolari* 1,13-31).

Questo commento sui tessalonicesi che si convertono «dagli idoli a Dio» significa certamente che Paolo si rivolge a un gruppo composto in gran parte di gentili (cfr. *l'Introduzione*). La discussione sulla morale sessuale in 4,1-8 lascia pensare allo stesso modo che questo sia un gruppo di gentili bisognoso di insegnamenti. Il fatto che in Atti 17 Luca ci dica che a

1. Commentario alla Prima lettera ai Tessalonicesi

Tessalonica c'erano degli ebrei convertiti significa probabilmente che nel narrare la missione paolina egli modellò la storia su Tessalonica secondo un suo schema abituale (Paolo iniziava di solito la sua opera in una nuova città predicando in una sinagoga solo per trovare infine le sue affermazioni rifiutate dagli ebrei, cosa che lo spingeva a portare il vangelo tra i gentili).

Più importante di quest'aspetto demografico è l'affermazione implicita nel linguaggio di Paolo. In accordo con la tradizione ebraica e con la tradizione cristiana emergente, le parole di Paolo sulla conversione *dagli* idoli per servire Dio implicano che la fede nel Dio di Israele che è il padre di Gesù Cristo non è una pratica facoltativa da aggiungere a valutazioni e impegni precedenti. Non si può servire questo Dio insieme agli idoli; questi devono essere ripudiati. Le affermazioni di fede cristiana sono onnicomprehensive.

Di centrale importanza nel vangelo accolto dai tessalonicesi è la parola sul Figlio di Dio, qui sintetizzata nel v. 10. Come si è già notato, in questi versetti ci sono diversi elementi anomali: 1) sebbene la Nuova Riveduta oscuri la distinzione, qui Paolo fa riferimento a Gesù come a colui che viene «dai cieli» e non «dal cielo», come è sua abitudine nelle lettere successive (vedi, per esempio, Rom. 1,18; I Cor. 15,47; II Cor. 5,2; Gal. 1,18). 2) Qui Paolo preferisce parlare di risurrezione «*dai* morti», diversamente da altri luoghi dove omette la forma articolata e preferisce l'espressione «da morti» come in Rom. 1,4; I Cor. 15,12-13.20; Gal. 1,2; Fil. 3,11 (queste distinzioni non sono sempre evidenti nella Nuova Riveduta). 3) Più importante è che Paolo usa di rado il nome «Gesù» senza la designazione «Cristo» o «Signore». 4) La logica del versetto solleva anche la seguente questione: perché Paolo identifica il Figlio come colui che è in cielo e poi evidentemente fa un passo indietro per riferirsi alla risurrezione dai morti di Gesù? 5) La familiarità con le lettere successive di Paolo induce il lettore anche a notare che qui non si dice nulla della croce, che più tardi egli identificherà come il contenuto della predicazione cristiana (vedi in particolare I Cor. 1,18 e 2,2; Gal. 3,1).

Alcuni studiosi spiegano queste anomalie nei vv. 9-10 ritenendo che Paolo stia citando, e forse modificando, una formula giudeocristiana sulla conversione dei gentili. Le somiglianze tra questi versetti e il linguaggio attribuito in Atti alla prima predicazione cristiana sembra supportare questa ipotesi. Se Paolo sta veramente facendo appello a una tradizione già stabilita, allora qui ci lascia intravedere una riflessione cristiana molto precoce sull'opera e la persona di Gesù.

Ma simili teorie sono problematiche. Come si è già notato, il linguaggio che usa l'espressione «convertirsi a Dio» nella letteratura ebraica è convenzionale e non è detto che possa essere considerato in quanto tale giudeocristiano. Inoltre, se I Tessalonicesi è la prima lettera di Paolo, diventa estremamente difficile sostenere che un'espressione non è «paolina».

Qualunque sia la storia dei vv. 9-10 e quali che siano le difficoltà nel riconciliare elementi di questo passaggio con le lettere paoline successive, esso contiene i temi principali di I Tessalonicesi: la conversione di questi gentili al servizio di Dio (e le implicazioni di quella conversione) e l'attesa del ritorno di Gesù (e le implicazioni di quel ritorno).

Il passaggio si chiude identificando Gesù come colui che «ci libera dall'ira imminente». Sebbene il v. 10 non identifichi quest'ira con Dio, successivamente Paolo chiarisce che non si tratta di un'ira impersonale o dell'ira di un essere sovrumano, ma dell'ira stessa di Dio, la sua giusta risposta alla persistente, implacabile disubbidienza umana (2,16). Quest'immagine ci è nota già dall'Antico Testamento, dove l'ira è la caratteristica del giorno del Signore, il giorno del giudizio (cfr., per esempio, Is. 13,6-19). Come nel caso dei riferimenti all'ira di Dio in Romani (1,18; 2,5.8; 3,5; 5,9; 9,22), qui l'ira di Dio non è qualcosa che debba terrorizzare i fedeli, poiché essi possono confidare in colui che li salverà da essa (vedi in particolare I Tess. 5,9).

L'urgenza e la tensione di questi versi non dovrebbero essere sottovalutate. L'«ira» sta arrivando. Sebbene Paolo non dica nulla sul giorno esatto del giudizio, metterà successivamente in guardia sulla sua repentinità e inevitabilità (cfr. 5,1-5). In modo analogo Gesù – anche ora, nel presente – salva dall'ira.

La tentazione con testi di questo tipo può essere quella di liquidarli come residui di una visione del mondo ormai antiquata oppure quella di insistere sul fatto che tutti i cristiani devono affermare ogni parola in tutte le scene apocalittiche in modo letterale. Sia respingere sia rifiutare questo passaggio e altri simili ci permette di sfuggire momentaneamente alla spiacevole idea di avere bisogno di essere liberati. Forse per la sensibilità moderna, l'ammissione che l'essere umano ha bisogno di essere salvato dall'ira è dirompente almeno quanto l'affermazione che Dio è adirato. In particolare nel contesto della cristianità nordamericana, che ha elevato la fiducia in se stessi e l'indipendenza a virtù cristiane, l'ammissione che i cristiani – certamente anche i cristiani credenti che costituiscono un esempio per gli altri – necessitano di essere liberati rischia di essere sconcertante.

Nei vv. 9-10 Paolo usa tre verbi per descrivere l'esperienza dei tessalonicesi: convertire, servire, aspettare. Il secondo verbo, «servire» (in greco, *douleuein*), potrebbe essere meglio tradotto con «servire come schiavi» oppure «essere assoggettati a», poiché il verbo deriva dal sostantivo «schiavo». Sebbene un simile linguaggio sia del tutto contrario al forte senso di autonomia della nostra società, esso riconosce con franchezza che gli essere umani non scelgono di seguire la volontà divina; essi vi obbediscono perché vi sono chiamati, perché sono agli ordini di Dio. Questa costrizione a sua volta porta con sé anche una straordinaria gioia e libertà, ma si tratta in primo luogo di una costrizione.

L'ultimo verbo, «aspettare», potrebbe suonare del tutto peculiare, in particolare a orecchie occidentali assuefatti al linguaggio del pragmatismo

e dell'attivismo. Coloro che «restano ad aspettare» che qualcosa accada meritano poca comprensione e ancor meno lodi. Per Paolo, in ogni caso, aspettare significa credere. Aspettare significa riconoscere che qualcosa non dipende da noi. Qui egli anticipa 5,1-11 con il suo richiamo al fatto che solo Dio conosce l'ora del ritorno di Gesù. In questo senso, l'attesa di Dio è uno dei primi attributi della vita cristiana.

L'attenzione per l'esperienza di conversione, servizio e attesa dei tessalonicesi non dovrebbe impedirci di notare che è Dio a rendere possibile tutto ciò. Nel rendere grazie a Dio, per prima cosa Paolo ringrazia Dio per i tessalonicesi e non i tessalonicesi per aver riconosciuto Dio (v. 2). Nell'affrontare un sermone su questo testo, che il *Lezionario comune riveduto* inserisce in quello che in molte comunità è il periodo della campagna di finanziamento, viene la tentazione di ringraziare la comunità per tutto quello sta facendo per amore di Dio. Ma è Dio che sceglie e ama i tessalonicesi (v. 4), ed è lo Spirito santo che rende il vangelo manifesto tra loro (v. 5) e li colma di gioia (v. 6). La «parola del Signore ha echeggiato» (v. 8). È Dio che ha risuscitato Gesù dalla morte, e il Figlio di Dio è il Redentore (v. 10). Paolo non argomenta queste affermazioni. Egli le assume come date e le richiama solo brevemente, ma ciò non ci autorizza a tralasciarle. Il benvenuto riservato a Paolo e ai suoi collaboratori è più che un benvenuto riservato a esseri umani; è un benvenuto a Dio (v. 9, vedi in particolare 2,13).

1.3 Ricordando l'opera degli apostoli (I Tessalonicesi 2,1-16)

All'inizio del secondo capitolo Paolo comincia a mettere a fuoco gli eventi accaduti a Tessalonica. In 1,2-10 si è concentrato sull'esperienza dei tessalonicesi, ponendo se stesso e i suoi collaboratori in secondo piano. Qui, in 2,1-16, è in primo piano la condotta sua e dei suoi collaboratori.

Nel seguire tale mutamento (vv. 1-2) vediamo come questo ricordo della visita degli apostoli a Tessalonica inizi con una serie di asserzioni negative (vv. 3-7a). Qui Paolo nega che gli apostoli siano stati colpevoli di comportamenti di autoesaltazione, come falsità, frode, adulazione e avidità. Nel v. 7b si rivolge a una serie di affermazioni positive con le quali caratterizza la visita degli apostoli. I vv. 13-16 tornano a ringraziare per il modo in cui i tessalonicesi hanno risposto all'opera di proselitismo degli apostoli, e terminano con un commento estremamente problematico sulla responsabilità «dei Giudei» per la morte di Gesù.

Indice

<i>Sommario dell'opera</i>	5
<i>Prefazione ai Commentari</i>	7
<i>Prefazione</i>	11
Parte prima	
La Prima lettera ai Tessalonicesi	13
Introduzione	15
L'autore e i suoi lettori	16
La forma e lo scopo di I Tessalonicesi	19
La struttura della lettera	21
La lettura di un'epistola	22
1. Commentario alla Prima lettera ai Tessalonicesi	25
1.1 «Grazia a voi e pace» (I Tessalonicesi 1,1)	26
1.2 Una profusione di ringraziamenti (I Tessalonicesi 1,2-10)	28
1.2.1 <i>L'indice dei contenuti (v. 3)</i>	29
1.2.2 <i>Un esempio per i credenti (v. 6)</i>	30
1.2.3 <i>Un esempio per tutti (vv. 7-9a)</i>	33
1.2.4 <i>Convertirsi a Dio (vv. 9b-10)</i>	34

1.3 Ricordando l'opera degli apostoli (I Tessalonicesi 2,1-16)	37
1.3.1 <i>Apostoli degni di Dio (I Tessalonicesi 2,1-12)</i>	38
Non da finzione (vv. 3-7a)	39
Tenera cura (vv. 7b-8)	41
Apostoli degni di Dio (vv. 9-12)	43
1.3.2 <i>Riflessione: Le immagini materne nelle lettere di Paolo</i>	46
1.3.3 <i>Ricevere e combattere la parola di Dio (I Tessalonicesi 2,13-16)</i>	48
Un frammento non-paolino? (vv. 14-16)	49
Un testo difficile da commentare	52
1.4 Separazione e rassicurazione (I Tessalonicesi 2,17 - 3,13)	53
1.4.1 «Non potendo più resistere» (I Tessalonicesi 2,17 - 3,5)	54
Apostoli come orfani (v. 17)	54
L'intromissione di Satana (v. 18)	56
1.4.2 <i>Il ritorno di Timoteo (I Tessalonicesi 3,6-10)</i>	57
1.4.3 <i>Una preghiera conclusiva per l'amore (I Tessalonicesi 3,11-13)</i>	59
1.5 Esistenze gradite a Dio (I Tessalonicesi 4,1-12)	62
1.5.1 <i>Istruzioni nel nome del Signore Gesù (I Tessalonicesi 4,1-2)</i>	63
1.5.2 <i>Esortazione alla santità (I Tessalonicesi 4,3-8)</i>	64
Il controllo di quale «vaso»? (v. 4)	65
La natura della santificazione (v. 7)	67
1.5.3 <i>Philadelphia (L'amore fraterno) (I Tessalonicesi 4,9-12)</i>	70
Il confronto con l'etica paolina della santità	73
1.6 Consolati e stimolati dal ritorno del Signore (I Tessalonicesi 4,13 - 5,11)	75
1.6.1 <i>Consolati dalla speranza del ritorno del Signore (I Tessalonicesi 4,13-18)</i>	75
Il ritorno trionfante di Gesù (v. 14)	76
Una questione di precedenza? (v. 15)	78
Il Signore del cielo e della terra (vv. 16-17)	78
La consolazione concessa	80
1.6.2 <i>Stimolati dalla speranza del ritorno del Signore (I Tessalonicesi 5,1-11)</i>	82
Il giorno del Signore	82
Oscurità e luce	83
Vivere con la speranza nella salvezza	85
Quando verrà il tempo?	87
1.6.3 <i>Riflessione: Predicare e insegnare l'escatologia</i>	88

1.7	La condotta all'interno della comunità dei fedeli (I Tessalonicesi 5,12-24)	91
	L'atteggiamento verso i leader (vv. 12-13)	92
	L'atteggiamento verso chi è ai margini della comunità (vv. 14-15)	93
	Nozioni di ordinamento ecclesiastico (vv. 16-22)	95
	Una preghiera conclusiva (vv. 23-24)	97
1.8	Leggete questa lettera! (I Tessalonicesi 5,25-28)	98
Parte seconda		
La Seconda lettera ai Tessalonicesi		101
	Introduzione	103
	La struttura della lettera: un richiamo a I Tessalonicesi	104
	Il contenuto della lettera: un rifiuto di I Tessalonicesi?	105
	La questione della paternità e dei lettori	107
	La risposta dell'olocausto nucleare	108
	Una lettera difficile e la questione del significato	110
2.	Commentario alla Seconda lettera ai Tessalonicesi	113
2.1	«Grazia a voi e pace» (II Tessalonicesi 1,1-2)	114
2.2	Rendimento di grazie e giudizio (II Tessalonicesi 1,3-12)	114
	Il dovere di rendere grazie (vv. 3-4)	115
	Il crudele giudizio finale (vv. 5-10)	118
	La proclamazione del giudizio	121
2.3	Il ritorno del Signore e la rivelazione del male (II Tessalonicesi 2,1-17)	123
	2.3.1 <i>Risvegliati dal giorno del Signore</i> (II Tessalonicesi 2,1-2)	124
	2.3.2 <i>La sconfitta dell'inganno</i> (II Tessalonicesi 2,3-12)	126
	L'uomo del peccato	126
	«Chi ora lo trattiene»	129
	Una trama di ribellione (apostasia)	129
	Inganno ed errore	130
	La potenza dell'errore	131
	2.3.3 <i>Riflessione: La persistenza del male</i>	133
2.4	Saldi nella chiamata di Dio (II Tessalonicesi 2,13-17)	136

2.5	Le cose che vi ordiniamo (II Tessalonicesi 3,1-15)	139
2.5.1	<i>La parola del Signore (II Tessalonicesi 3,1-5)</i>	140
2.5.2	<i>Un'ammonizione solenne sulla condotta disordinata (II Tessalonicesi 3,6-15)</i>	142
	Un richiamo alla tradizione	144
	Evitare chi disubbidisce (vv. 14-15)	145
2.6	«Pace sempre e in ogni maniera» (II Tessalonicesi 3,16-18)	147
	<i>Bibliografia</i>	149
	<i>Indice dei nomi</i>	155
	<i>Indice dei testi citati</i>	157